

## Lecture del mercoledì: Faraway so close. Germogli

### STRETTOIE

Tommaso Di Dio

Durante l'ultima sessione del ciclo Lecture del Mercoledì a cura di Gabriele Pasqui, siamo stati condotti per mano in un affondo ricco e problematico su alcuni aspetti della vita urbana: prossimità e distanza, il toccarsi e il darsi spazio, sono emersi come esperienze costitutive dell'abitare la città. Mentre Gabriele parlava, non riuscivo a fare a meno di collegare le sue parole a quelle di un testo poetico a cui penso di tanto in tanto e che mi sembrava davvero acquisire una nuova gravidanza alla luce delle riflessioni che lì si stavano svolgendo<sup>1</sup>. Il testo in questione ha per titolo *Strettoie* e l'autore è [Umberto Fiori](#): un poeta su cui già ci è capitato di imbarbarci più volte all'interno delle sessioni degli ultimi anni di Mechrì<sup>2</sup>. La poesia è pubblicata in un libro del 1998, edito da Marcos y Marcos, che porta un titolo che subito sembra ritagliato su misura per noi: *Tutti*.

Non mi soffermerò su di un commento preciso ai versi, lasciando piuttosto all'esercizio di ognuno il gioco avventuroso di trovare consonanze e distanze, magari domande, interrogazioni che si potranno rifrangere nelle prossime sessioni. Mi limito, porgendo il testo alla vostra attenzione, a sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto, per chi non conosce la poesia di Umberto Fiori, è importante dire che la sua è una poesia tutta calata nello spazio cittadino; ma la città non è solo lo sfondo delle sue poesie, è il vero e proprio motore: lo spazio urbano, aperto e labirintico insieme, con i suoi mille anfratti, buche soglie incroci semafori, con le sue piazze, i suoi parchi e le facciate dei palazzi, è ciò che mette insieme le vite disparate e anonime delle voci che emergono dal testo: è il tessuto connettivo di un'esperienza che si fa in un lampo subito dialettica, politica. Spesso, infatti, nelle sua poesia ci sono due o più voci che si confrontano, che dibattono, che argomentano una contro l'altra: è forse il lontano eco dell'attivismo politico di Fiori maturato durante gli anni '70? Anche, ma non solo. Ricordiamo, per inciso, che Umberto Fiori è stato cantante e leader di un famoso gruppo di prog-rock, gli [StormySix](#), che si distinsero proprio per il loro impegno musicale e politico. È bene dire subito che però nella poesia di Fiori i riferimenti biografici e storici scompaiono. Anzi la sua è una poesia in cui si fa dichiarata astrazione dalla storia concreta. L'oggetto del contendere è allora spesso taciuto, ma non che sia indifferente: è proprio il contendere dei discorsi, il loro *tendere*, avvicinarsi e allontanarsi, ritrovarsi e scontrarsi, il tema che sta a cuore della poesia di Fiori. La sua è una poesia che mira a formare *exempla* universali, ad approfondire, potremmo dire, il funzionamento dei discorsi, più che di ciò di cui si discorre in essi.

In questa poesia lo vediamo bene. Tutto ha inizio a causa di una fantomatica *strettoia*: qualcosa di cui nessuno è responsabile, causata da un anonimo lavoro collettivo (di cui "La città" è il fantasma nominale perfetto), che nondimeno cattura le singole vite in una scelta: «soltanto uno ci passa». Prima del suo apparire, ognuno nella città era libero di muoversi alla velocità che desiderava; adesso no, davanti a questo passaggio ci troviamo di fronte ad una scelta: prendere o dare la precedenza? Lasciare passare o passare noi? La poesia parte da questa banale esperienza feriale (a chi non è capitato di rubare o di vedersi rubare il passaggio alla posta, al supermercato, dal medico?), ma si capisce subito che a Fiori sta a cuore la questione teorica: chi ha il diritto di precedenza in una società che si vuole democratica, orizzontale? E infatti Fiori scrive: «Uno soltanto: ma chi?». C'è chi non bada alla questione e semplicemente passa («beati indifferenti: / sembrano dèi»), c'è chi invece si interroga, blocca l'azione meccanica, sospende i suoi scopi particolari e osserva la scena: il prezzo di questo sguardo panoramico è l'incapacità al passaggio, a cui si aggiunge un surplus: «mastica amaro». Si potrebbe dire tanto già su questo passaggio. Ma mi limito a segnalare che l'«amaro» che la voce mastica non è dovuto ad altro che al desiderio che gli altri prestino *attenzione* alla strettoia: un desiderio politico, di condivisione, di allargamento dello sguardo e di sua coesione, ma su cosa? Fiori chiede uno sguardo rinnovato: uno sguardo che si trasformi in una specie di *danza*, una «furia di cerimonie» che, dandosi uno all'altro la precedenza, lasci infine *intatto* il passaggio. Qui risuonano chiaramente le parole di Pasqui, quando ci ricordava che l'aumento dei dispositivi di distanza, lungi dall'essere soltanto una utile scomodità, è an-

<sup>1</sup> Sul testo poetico come accumulatore di senso abbiamo discusso in particolare nella seconda sessione del Seminario delle arti dinamiche del 03/11/2018 che si può ascoltare al seguente link: <http://www.mechri.it/archivio/2018-2019/>.

<sup>2</sup> Ne ho parlato durante la sesta sessione del SAD del 2018-2019: <http://www.mechri.it/archivio/2018-2019/>. In particolare abbiamo letto e commentato alcune pagine di *Etica e poesia*, in *La poesia è un fischio*, Marcos y Marcos, 2007.

zi l'opportunità di imparare una nuova danza dell'attenzione: un rinnovato esercizio di cura nei confronti dell'altro che ci capita di incontrare.

A cosa può condurre questo sguardo? Fiori lo dice con chiarezza e forse ci sorprende: preservare il disumano nello spazio umano. La «furia di cerimonie» porta alla crescita dell'erba alta nella strettoia, di ciò che si oppone in tutto e per tutto all'artificialità della costruzione urbana; in più, lascia che uno spazio, nella sua distanza, grazie proprio alla propria intangibilità, ci permetta di toccarci senza tatto: «come se mai / ci fosse passato un uomo». Quale economia può far fruttare e può prosperare in questa inaccessibilità?

(7 novembre 2020)

## **Strettoie**

In tanti vanno, lungo il marciapiede,  
continuamente. S'incrociano e si scansano,  
rallentano e poi avanti. Filano, scorrono  
svelti e tranquilli, finché  
di qua c'è un mucchio di assi, di là  
un rimorchio di camion.  
Soltanto uno ci passa.

\*

Uno soltanto: ma chi?

Ogni volta ti incanti,  
prima di entrare.  
Rimani lì a pensarci  
una vita.  
Dall'altra parte la gente arriva spedita,  
s'infila nella strettoia. Tu le fai ala  
come una folla al suo sovrano.

\*

Con un mezzo sorriso  
ti fai da parte, lasci che sfili  
un cane  
che tira una signora,  
poi un tizio che viene  
dietro di lei, deciso; ti sporgi appena  
e subito rientri,  
fai largo a un altro con una moto.  
Guardali come sono calmi, sereni,  
mentre ti passano di fronte  
senza parlare, con gli occhi fissi nel vuoto,  
ognuno un sole che sorge.  
Beati, indifferenti:  
sembrano dèi.  
Tu invece, lì sull'attenti,  
mastichi amaro.

\*

Cos'è, rancore  
quello che ti prende  
ogni volta? Che torto ti hanno fatto?  
Passare tu, volevi,  
al posto loro?  
No, non è questo.

\*

Né tu, né gli altri. In quel passaggio stretto  
vorresti che nessuno avesse cuore  
di penetrare;  
che durasse per sempre  
e per tutti quell'attimo di scrupolo,

di esitazione;  
che soltanto a vederlo, questo sentiero  
sacrificato, in mezzo a due transenne,  
le persone restassero impietrite  
da un infinito rispetto.

\*

Allora, fermi a un imbocco  
e all'altro della strettoia,  
mille volte ripetere l'invito  
– prego, si accomodi!-  
e mille volte regalarci il mondo  
con gli occhi e con le mani, e mille volte  
rifiutare, e invitarci, finché l'asfalto  
che ci separa, a furia di cerimonie  
si spacchi, e l'erba lì in mezzo ricresca alta  
come se mai  
ci fosse passato un uomo.

(da Umberto Fiori, *Tutti*, Marcos y Marcos, 1998)